

Non sono eletti ma vogliono governare

# L'armata degli ex

di Massimo Teodori

Ogni momento che passa il puzzle della crisi si presenta diverso. Le ultime notizie recitano: Prodi, neo esploratore, è alla ricerca di una maggioranza purché sia: l'Udr di Cossiga proclama che è finita con il Professore; questi non sa più se è ancora il capo dell'Ulivo o no; e perfino Di Pietro si agita contro i mercanteggiamenti della sua parrocchia. La verità è che tutte le possibili combinazioni per dare uno sbocco alla crisi poggiano sulle fragili basi della mancanza di una legittimazione che non può che venire da procedure democratiche. Se guardiamo con distacco alla crisi di governo e assumiamo il punto di vista di un osservatore avvezzo allo stile di una democrazia eu-occidentale, dobbiamo concludere che l'Italia sta regredendo allo stadio di Repubblica di Bananas e, se si preferisce, sta replicando una vecchia *pochade* senza neppure la dignità della commedia dell'arte.

Qualche giorno fa scrivevamo che in un qualsiasi regime liberale, quando la coalizione politica che è stata legittimata dal voto popolare si disfa, doverosamente si torna a interrogare la sovranità popolare per determinare quale debba essere il nuovo governo, sia che necessiti dell'investitura parlamentare sia che si tratti di un esecutivo a emanazione diretta. In Italia, invece, si ha orrore proprio di questo normale ricorso alle urne. I giri di valzer aggiungono un certo che di grottesco agli scomposti movimenti di personaggi che sembrano, tutti, in cerca di autore.

Innanzitutto chi è colui che, più d'ogni altro, tiene il gioco in mano? Un presidente della Repubblica eletto come esponente storico di un partito, la Dc, che non esiste più, e che ha esercitato il suo mandato presidenziale modificando camaleonticamente più e più volte le sue funzioni di supremo garante della Costituzione. Di fronte alle crisi di governo, ha manovrato per organizzare il ribaltone del 1994 e ha ostacolato la riforma costituzionale quando l'opinione pubblica la invocava a gran voce, mentre oggi si aggrappa all'ipotesi di una riforma presidenziale, solo perché può giovargli a una *prorogatio* sull'Alto Colle.

Da comprimario funge il professor Romano Prodi che un giorno fa il presidente dimissionario che proclama la coerenza con il progetto dell'Ulivo e, qualche ora dopo, è pronto a qualsiasi capriola pur di non farsi mettere in un cantuccio, come sembra che gli abbiano spiegato i più fedeli consiglieri. Che tempra e che coerenza! Del resto anche Prodi è un democristiano di lungo corso, gran navigatore tra i centri di potere della prima Repubblica, mascherato da *conducator* della seconda Repubblica e fautore dell'ulivismo mondiale.

Non da meno è il terzo grande protagonista, Francesco Cossiga, che funge tanto più da *pivot* quanto più la situazione si fa ingarbugliata. Di lui si potrebbe ammirare la capacità di risorgere dalle ceneri e di rinverdirsi alla luce del liberalismo cattolico. Se non che quel che gli dà forza di manovra, ben più che la sua intelligenza politica, deriva da un'armata brancaleone di ex, post e neodemocristiani la cui legittimità rappresentativa sta esclusivamente nell'aver voltato gabbana. Lo sapete da dove viene l'allegria brigata dell'Udr? Se si riuscisse a tenere un conto, in essa trovereste ex d'ogni razza: forzitalisti, diniani, buttiglioniani, nazionalisti, segniani, mastelliani, leghisti, socialisti, liberali. C'è da chiedersi se qualcuno si ponga la domanda di fondo che dovrebbe presiedere ogni democrazia politica: chi ha legittimato i signori che andranno a fare da stampella a un governo neoprodesco? Presidente Cossiga, non bastano i discorsi chiari in Parlamento, occorre ancor prima che vi sia una corrispondenza tra lo schieramento istituzionale del parlamentare e il progetto politico sulla cui base è stato eletto. Altrimenti si tratta di puro trasformismo; e l'Udr, che i sondaggi danno a meno del 3% del consenso, sembra avviarsi su questa vecchia ma attualissima strada.

Siamo alla commedia dei politici senza base, senza consenso, senza legittimazione. Oscar Luigi Scalfaro, Romano Prodi, Francesco Cossiga e anche Massimo D'Alema vengono dal profondo della prima Repubblica, ne costituiscono i fantasmi che mano a mano ritrovano le loro crisalidi partitiche, i loro riti partitocratici, le loro abitudini extracostituzionali, la loro inerzia immobilista, la loro diffidenza democratica e la radicata idiosincrasia per regole chiare e semplici, quelle del costituzionalismo liberale. Accanto a loro non potevano mancare i leader neocomunisti, replicanti dei movimenti sepolcrali condannati dalla storia: il Cossutta che si appresta secondo la vecchia regola dello stalinismo a sorreggere un qualsivoglia governo moderato che ci ricorda le belle valigie dei dollari rossi che viaggiavano dal Cremlino alle Botteghe Oscure; e il Bertinotti che fa il verso alle velleità del movimentismo sociale che ebbe il suo quarto d'ora di gloria trent'anni fa al *Quartier Latin* parigino.

Di fronte a tanta confusa agitazione, quell'osservatore europeo con cui ci siamo immeditati porrebbe una domanda assai semplice: se non c'è più la maggioranza che ha vinto le elezioni, e non se ne intravede un'altra chiara, perché mai in Italia non si chiama il popolo sovrano a dire quale governo vuole? C'è forse una regola costituzionale o un meccanismo politico che lo impedisce? No: il fatto è che il nostro Paese, come dimostra questa crisi, è sempre meno europeo.

Il Giornale  
15 ottobre 98

ⓔ